

Narrativa Aracne

237

Marco Aru

LA PRIMA VOLTA CHE VIDI MARTA



Copyright © MMXII
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133 / A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-4743-9

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: aprile 2012

A tutti quelli che rompono gli specchi

Narciso e gli altri

I

È vero, la nostra delusione non può che essere il resto dell'illusione che ci siano creata quando al Banco degli Amori siamo andati ad acquistare fantasie da consumare la sera, a letto o spiando il mondo dietro il vetro appannato della nostra finestra. Ma l'amore è spesso simile a quell'ipotetico scrittore del quale riferì Nietzsche, la cui arte non era fatta necessariamente per essere capita, anzi, era sovente il contrario. Un Amore pare più vero se agli occhi degli altri risulta incomprensibile.

La prima volta che vidi Marta credetti di trovarmi di fronte a Narciso in persona, alla personificazione dell'archetipo moderno della Vanità. Fu la sera in cui festeggiavo il mio ventunesimo compleanno e, come succede a chi proprio non sa che fare, eravamo andati a mangiare fuori. C'era tutto il gruppo. Fin dal giorno prima avevo nutrito la falsa consapevolezza che in quella serata avrei potuto fare ciò che volevo. Così, banali e scontati, finimmo per ubriaccarci e attirare su noi l'attenzione di tutto il locale.

Allora eravamo ancora sconosciuti. Nessuno di noi avrebbe anche solo osato sperare che da lì a qualche tempo saremmo diventati delle celebrità.

Suonavamo in due locali il fine settimana, mentre il giovedì ci esibivamo in una discoteca dell'entroterra li-

gure. Erano di quei locali moderni, una via di mezzo fra una birreria tedesca e un club privé per scambisti. Accanto a tavoli rotondi a tre piedi, uguali a quelli dei bar, ce n'erano altri di legno, più lunghi, sporchi e con il piano pasticciato e firmato dagli avventori. C'erano sedie di plastica, stile "attento che cadi", e divani nei quali ragazze emancipate si facevano settimanalmente maneggiare da amicizie improvvisate e desueti "latin lover". La luce soffusa delle lampade orrende opprimeva i visitatori elargendo a piene mani claustrofobiche timidezze. Le tende illanguidivano ignare i volti dei frequentatori, ed evocavano, come stanche sirene ammalianti messe a mollo nei luoghi comuni, situazioni intime che mal si legavano alle serate in questione, che negli intenti volevano solo essere improvvisazioni pensierate e gioconde.

I tizi che li frequentavano appartenevano a classi diverse. C'erano gli agiati, che varcavano la soglia con espressioni di sufficienza, gli impiegati, con la cravatta slacciata o occultata nelle tasche e gli operai, che non vedevano l'ora di spendere l'insufficiente stipendio in qualcosa che la settimana successiva gli permettesse di sprecarsi in narrazioni boccacesche da raccontare a quegli amici che, meno fortunati, erano disoccupati o occupati con mogli e fidanzate. C'era chi veniva usando un paio d'ore come antefatto ad una più spericolata ed emozionante serata, e quelli che entravano per passarci tutta la notte uscendo la mattina col portafogli vuoto e le speranze intatte. Altri entravano per ubriacarsi e far risse, alcuni per sfogare la propria musicomania, molti per diluire alle ragazze di turno le loro premeditazioni sessuali.

L'età media era intorno ai diciotto, ma durante la settimana, portando a spasso le loro menopausaiche frustrazioni, anche le donne adulte venivano a trovarci.

Noi vivevamo tutto questo con la falsa consapevolezza, che in alcuni di noi era più speranza, d'esserne i pro-

tagonisti. Il nostro repertorio era limitato a canzoni di successo, futili esibizioni che non impressionavano più di tanto. Eravamo pagati poche migliaia di lire, ma tutto sommato non credo meritassimo di più.

Naturalmente allora la maggior parte di noi erano convinti di essere degli artisti. Io non lo sono mai stato. E certamente non lo ero in quel tempo. Mi succedeva che quando guardavo il gruppo vedevo in noi quei bambini che giocano a pallone in piazzetta facendosi la telecronaca. Non mi piaceva la confusione e soprattutto non mi piaceva subire generi musicali che non rientravano nei miei gusti. Il problema era che di noi cinque soltanto io e Maurizio, il tastierista, appassionato lettore della *Bibbia*, suonavamo per amore della musica. Gli altri, Alessandro, Enzo e Giacomo, lo facevano per ragioni fra le quali la musica stentava a guadagnar spazio. C'era chi voleva far colpo sulle ragazze, chi voleva ubriacarsi gratuitamente e chi, con l'occhio attento agli strani sconvolgimenti del tempo, attendeva un posto fisso e la sua inconfutabile collocazione nella normalità.

Da tale miseria poco sollecitato, l'ultima cosa con cui pensavo d'aver a che fare era proprio l'Arte.

L'Arte è creazione, se la vanità prende il sopravvento si finisce per ridurla a squallida mondanità, a un modo come un altro per sfoggiarsi e cadere nell'opportunismo.

L'opportunismo era sfruttare l'ignoranza musicale degli avventori, che i miei compagni si sceglievano accuratamente per sentirsi qualcuno, persone "ansiose" di farsi considerare da chi, come noi in quel posto, era al centro della scena. Lo sfoggio invece, per quanto io sia consapevole del fatto che esso sia difficilmente dimostrabile, è il tema di questo libro.

È strano come molto spesso siano proprio i polli ad agognare il contorno di patatine, molto spesso per altro più vive di loro. E comunque, quei cari fottutissimi miei

amici, i polli, probabilmente non capivano d'essere loro per primi oggetto di sfottò. Mi sconfortava vederli cercare la compagnia di quelli che si definivano "nostri fans", perché mi rendevo conto che chi ci vedeva da fuori e non apparteneva a quella schiera di "conniventi della nostra vanità", considerava il tutto come un canovaccio, una recita a soggetto, o peggio ancora una carenza d'affetto.

Quello che più mi colpì di Marta quella sera fu il suo modo di camminare. Nonostante, probabilmente, fosse stato messo a punto, studiato per affascinare, quindi aveva quel genere di vanità furba che più di ogni altra cosa mi sta sullo stomaco, fluttuava comunque in modo davvero originale.

Non era una camminata barcollante, non era scecherata, non volgarmente sculettante e neppure pomposamente snobistica.

Visto da vicino e assaporata nei particolare, somigliava al passo di quella studentessa in Legge giunta all'ultimo esame, nella quale grava l'esser fulcro della bilancia. Ma anche in questo non completamente. Della studentessa mancava la concentrazione per lo scopo. I suoi tacchi parevano non toccare terra, e le punte sembravano impattare qualcosa d'incandescente, appena trovavano l'asfalto fuggivano via. Le ginocchia, piegate quel minimo che basta per far sì che la gamba riuscisse a portarsi in avanti, non davano segno di vantarsene troppo, e i glutei, come se stessero lavorando in proprio, non avevano alcuna intenzione di ubbidire a tutto l'apparato inferiore. Allontanandosi ribelli strizzavano l'occhio a chi li guardava. Non per questo mi parvero ruffiani o ammiccanti. Il corpo aveva un non so che di rigido, ma non frankestianamente. Le braccia, accompagnando l'incedere delle anche, davano l'impressione di cercare qualcosa d'invisibile nell'aria, ed erano in questo assecondate dal collo, che, con poca e cerimoniosa lena, si girava in modo cadenzato prima

a sinistra e poi, dopo una breve pausa, a destra. Senza scomporsi e al rallentatore. I capelli di Marta, lunghi e neri, si muovevano come un sipario impazzito.

La guardai, nel suo vestito “rosso inferno”, e nella sua femminilità mascolina catturai l’ingenua certezza che l’uomo giusto prima o poi arriverà. L’espressione melliflua della sua faccia era l’esteriorità di quell’illusione adolescenziale secondo cui ad ogni angolo di strada possa celarsi un poco probabile Principe Azzurro, che col suo inverosimile Cavallo Bianco, galoppando, passasse a rapirla per portarla in un non molto credibile Castello Incantato dove l’avrebbe saziata di un amore impossibile.

Sorrisi pensando che nei sogni moderni della Bella Addormentata nel Bosco non v’è alcun senso della precarietà di tali desideri, e la certezza che tutto immancabilmente avverrà è solida come un muro di cemento armato.

Chissà, forse erano solo movenze da “teatro di posa”, una interpretazione “articolare” studiata per l’occasione, “Passeggiata fra i tavoli al Ristorante”, ma guardando quella sorta di coreografia pensai subito che una ragazza del genere non avrebbe mai potuto avere uno spazio nella mia vita.

Quando si avvicinò al nostro tavolo per salutare Alessandro che conosceva da parecchi anni, fissai nei suoi occhi la sicurezza di appartenere a una razza diversa. Sprizzava mascolinità da ogni poro della pelle, tanto che mi fece sorgere la curiosità di domandarmi se per caso non mi trovassi davanti a una femminista, dura, pura e spietata, sicura al di là delle apparenze, e anche un po’ lesbica.

Una femminista non di quelle moderne, dunque, ma piuttosto una suffragetta inglese del Diciannovesimo secolo, di quelle serie, che combattevano per convinzione e non per convenzione.

Ma era solo una prima occhiata. In realtà mi accorsi quella sera stessa che mi stavo sbagliando. Il mio giudi-

zio fu presumibilmente annebbiato dalle sue movenze cordiali, dalla sua voce trillata, da campanello, perfino quando parlava tenendo il volume basso. Tuttavia non la considerai cattiva.

In quel tempo, come tutti i ventenni lessi nelle proprie stupide convinzioni, mi chiedevo se non ci fossero alternative a questa umanità, che naturalmente non mi capiva. Si sa, a vent'anni ci si sente così categoricamente vivi da sapere con certezza che i propri deliri siano cose sensate, che le proprie scoperte siano una svolta decisiva per il mondo intero.

Si è stupidi a vent'anni.

La ricerca della felicità era una priorità comunque boicottata dalla mia volontà, e si risolveva tutta nella speranza di piacere. Senza alcuna credenziale che non fosse la certezza di essere originale, unico, acuto e abbastanza intelligente per essere apprezzato da chi avesse avuto mai la voglia di conoscermi profondamente. In due parole, tutto quel che pensano di se stessi i ventenni. La certezza di farcela, di colpire era assoluta. Mi sentivo come uno di quei cecchini che credendo di avere una mira infallibile davanti al bersaglio che scappa si dicono: "Corri veloce che muori stanco".

Non ho mai amato le armi e tantomeno sparare. Per fare tacche sul calcio del nostro fucile non serve avere una buona mira, ma che le persone conoscano la bontà del tuo coltello.

Dopo quella sera ero convinto che non avrei mai più rivisto Marta in vita mia. Anche perché, persuasi e convinti da quell'ubriachezza molesta che fa scappar via le persone, molti di noi, me compreso, cominciarono a fare pesanti apprezzamenti genital-anatomici.

Ricordo che lei era con un paio di amici. Come mi disse qualche tempo dopo, erano una ragazza e un ragazzo che stavano insieme e che quella sera avevano litigato.

Marta, in quel ristorante, inosservata come un'allogena da 2000 watt, con un immaginario occhio di bua stampato in fronte come un'attrice degli anni '50, stava tentando di ricomporre i contrasti...

Io, che a ventuno anni suonati avevo ormai dimenticato gli "adolescenzial tenzoni" fatti di sfide di genitali, non le diedi troppa importanza.

Le poche parole che scambiò con Alessandro non rivelarono molto di lei, ma fecero in modo che ai miei occhi risultasse la solita ragazza che, sicura d'esser bella, finge di non atteggiarsi, cascando, a sua insaputa, in quel vortice vanitoso proprio del bagaglio culturale di certe deboli donne che non hanno la forza per tenersene alla larga.

Quando si avvicinò alla porta e l'aprì per far uscire i suoi amici, voltandosi mi fissò impietosamente, mal celando volutamente una smorfia fra schifo e disapprovazione, di quelle che ti fanno capire "quanto sei stato stupido stasera".

Io non mi preoccupai più di tanto. Era solo la conoscente di un mio amico che si era svogliatamente presentata, e credevo che quella stretta di mano sarebbe rimasta l'unica cosa che avremmo mai condiviso in vita nostra.

È superfluo dire che naturalmente mi sbagliavo.

II

Non si diventa vanitosi per gli stessi motivi. C'è chi lo è diventato perché ha preso gli stessi vizi della sua famiglia, e chi, nel corso del processo ontogenetico, è stato subissato dai complimenti. C'è chi a scuola sapeva tutto e stupide insegnanti, innalzandolo al ruolo avventizio di Professore, glielo ha fatto dire ai suoi compagni, e chi, essendo bello davvero, lo è diventato davanti allo specchio. C'è chi lo è per ricchezza, chi per saccenza, per ostenta-

zione, per desiderio, per difendersi dal sesso opposto, e addirittura chi lo è per frustrazione. Gli artisti lo sono perché sono artisti.

La vanità dell'artista è la convinzione, senza ritorno, di essere originale. Tanto basta, a chi non ha mai avuto niente, per sentirsi unico nell'universo movimentato.

Quest'auto sublimazione finisce di solito per risolversi tutta in un comportamento sufficiente che fa prudere le mani. Sì, perché chi si crede artista senza esserlo è più vanitoso di chi lo è davvero, e la sua vanità infastidisce i suoi amici, che, per quanto scrutinio, non ne vedono né ne capiscono le ragioni.

Un "autoartista" non è mai conscio del suo essere comico.

L'autoreferenza di chi si battezza da solo, mi ricorda quei quindicenni che chiusi nel bagno della loro casa si sfracellano di pippe almanaccando improbabili storie d'amore con ragazze bellissime, la loro autosufficienza è certamente masturbazione.

Un produttore che conobbi parecchi anni dopo il periodo di tempo di cui parlo, mi disse: «L'artista è colui che non si rende conto di esserlo». Ah! Saggezza del capello bianco!

Se proprio non riusciamo a reprimere le tentazioni di guardarci allo specchio, quando lo facciamo dovremmo scrutarci in maniera più profonda. Non per narcisismo, ma per renderci conto se ci riesce di capire come ci vediamo, se belli o brutti. L'artista che si trova anche bello è irrecuperabile; quello che si vede brutto è umile, e si può ancora salvare; colui che non riesce a giudicarsi forse ha qualche possibilità di diventare un artista, e dovrebbe lasciar perdere gli specchi, cani ben addestrati che per quanto scuotano la nostra immagine e la portino in giro scodinzolando e sbavandoci sopra, ogni volta ce la rimetteranno lì, sempre in giudicabile. Meglio non per-

dere tempo con gli specchi, dunque, perché essi non possono mostrarci come saremo fra cinquant'anni, e se la vita è solo narrazione, solo una concatenazione di gesti mitico-simbolici che noi, di volta in volta, agogniamo rivalutare quand'essi diventano passato, non esiste niente di più inutile del presente, e non riesco ad immaginare nulla che simbolizzi così bene il presente come fa uno specchio.

Tutti gli artisti vorrebbero essere come Salinger, ma sotto sotto bramano la popolarità, essere ricercati, intervistati, ripresi da una telecamera, anche solo per ribellarsi alla "violazione della loro privacy", per mostrare di rifiutare la fama, disprezzare sovranamente la celebrità, magari quella stessa celebrità che è stata il vero motivo, l'unica spinta per cui hanno iniziato a creare.

Gli uomini d'oggi sono come cani che abbaiano alla Luna, che non sono in grado di far del male a qualcuno, che corrono dietro la "dea cagna" del successo, di cui parlava Henry James, per raggiungerlo e avere più possibilità con le donne, senza capire che poi saranno proprio loro a spogliarli di quegli orpelli con cui la celebrità ha rivestito i più fortunati.

E noi così eravamo, ecco! Ora l'ho detto.

Nullatenenti passavamo le giornate a provare. Io non capivo il perché di tutte quelle prove, facevamo sempre gli stessi pezzi! Ma quando lo chiedevo a Maurizio, il ragazzo con cui andavo più d'accordo, lui mi rispondeva: «Vedrai che a furia di provarci prima o poi ci si riesce», e rideva come un povero demente.

Maurizio era uno dei pochi motivi per cui continuavo ancora a suonare nel gruppo. Spesso ci perdevamo in camera sua a leggere e far considerazioni sulla *Bibbia*, e lui era assai bravo ad estrapolare concetti originali chiari e indefettibili, anche se ho capito da tempo che i sillogismi producono somme il cui valore non serve a nessuno. Era

appassionato di escatologia, cosa che potrebbe sembrare un po' idiota, passare la vita a cercare la data della propria morte.

Gli altri del gruppo non erano particolarmente attraenti. "Attrattenti", in senso intellettuale. Prendevano tutto come se fosse una fase cruciale. Io non ero così e loro se ne accorgevano. Mi sembrava un comportamento stupido. "Passiamo la vita a tentare di non prenderci troppo sul serio", pensavo, "e questi vogliono prendere seriamente un divertimento come la musica"! Questo mio lassismo veniva spesso rimproverato.

«Guarda che il riff è in sol non in si minore», mi diceva Alessandro. «Gianni, se non ne hai voglia te ne puoi pure andare.»

Era vero, ma ciò che facevamo era per me più un gioco che qualcosa di serio. E poi l'Arte dovrebbe essere un effetto scatenato dalla causa della passione, anche se questi nostri tempi han tutta l'aria di asserire il contrario. Il professionismo musicale oggi è più divismo che passione, ed è facilmente imputabile di "falso ideologico".

Io difendevo le mie convinzioni come meglio potevo.

«*Non posso pretendere che tutti abbiano le mie virtù. È già tanto se trovo in essi i miei vizi. Sai chi lo ha scritto?*», chiedevo ad Alessandro che aveva la stessa cultura di un giocatore di calcio, per mitigare l'evidenza della mia poca lena ed arginare il mio torto. «André Gide.»

Quando eravamo in sala a provare, come tutti i novelli gruppi musicali che si rispettino, avevamo l'inclinazione a suonare solo i pezzi che ci piacevano. Era una dolce consolazione, perché quando invece suonavamo nei locali dovevamo per forza di cose accontentare chi ci veniva a sentire, quindi suonare quella musica che io definivo, e definisco, "robaccia": Queen, Toto, Asia, musica da classifiche o da discoteca, in pratica niente di più noioso, semplice e scontato.

Naturalmente è un mio parere, e si sa che i pareri sono come i problemi, ognuno ha i suoi. Il mio punto di vista sulla musica era diverso da quello dei miei compagni, ai quali bastava rifare canzoni datate per sentirsi qualcuno. Ci voleva una bella faccia di bronzo a spacciarsi per artisti. Dei juke-box eravamo, altre che Arte!

Purtroppo per entrare nelle grazie di qualcuno non basta essere delle “cime”, ma bisogna esserlo nel campo che quel qualcuno predilige. Gli avventori dei locali nei quali suonavamo non erano degli esperti di musica, e per quanto tecnicamente bravi fossimo, loro ci ritenevano tali solo quando facevamo musica che conoscevano, pur col nostro lottare non riuscivamo a convincere coloro che ci sottevano d’essere in grado di suonare altra “roba”. È certo, in quell’ambiente, fra noi e i “contorni”, il pubblico si più affezionato ma anche, data la nostra condizione di “cattivi maestri”, più ignorante, non erano sicuramente loro ad essere più soggetti a manipolazioni.

Ogni tanto mi chiedevo perché continuassi a fare quel tipo di vita che non mi appagava per niente. C’erano alcune ragioni per questo, ma per lo più erano ignobili scuse. La verità era che quella specie di mestiere mi permetteva di vivere lontano da quello che oggi è denominato “lavoro usurante”, e solo tale fatto bastava per farmi, e farci, illudere d’essere di una razza superiore.

Sì, oggi credo fermamente di essere stato soltanto un povero illuso. Mi convincevo a perder tempo in quelle serate mondane che, mentre ricaricavo gli strumenti nel furgone, mi facevano pensare pensando a quando poco adatto fossi alla vita vera.

Il motivo di questo comportamento era la certezza, aggrappata al cuore di ciascuno di noi con le unghie e con i denti, che fare quella vita stravagante ci trasformasse in persone originali. La realtà era diversa. Quella vita non poteva darci nulla, oltre le centomila giornalieri.

Neppure la soddisfazione artistica poteva essere un valido motivo. Anche perché non suonando ciò che volevamo suonare, eravamo continuamente sottoposti a una frustrazione di fondo che non ci lasciava il minimo spazio per godere, quelle poche volte che succedeva, delle nostre capacità. Sapevo con certezza che tutto il divertimento stava nella stravaganza.

Divertimento! A me sembrava di stare in un cronacario a Natale, quando per un paio di giorni ci si dimentica della morte. E proprio la morte era quel locale, che in fatto di cervelli somigliava molto ad una frammentaria esposizione pitecantropomorfa. Certo, c'erano alcuni ambiziosi "evoluzionisti" che asserivano di trovarsi in mezzo a qualcosa di molto simile alla vita, se non in un brodo organico almeno in uno vegetale, ma erano poco credibili. E se qualcosa di vero poteva esserci in quell'azzardata affermazione, quegli esseri viventi erano strutturati in maniera assai semplice, al massimo c'era qualche forma di vita unicellulare. Insomma, l'*homo sapiens sapiens* probabilmente andava in un altro locale.

Sicuro, avete ragione, se era di filosofia che avevo bisogno, come potevo pretendere di trovarla in un night club?

Per alcuni di noi c'era anche un'altra verità, sfruttata da me per tediarvi con questo libro.

Nell'andazzo che la vita ci propinava ogni sera la musica c'entrava davvero poco. Suonare in quel locale era, sia per noi che per chi ci veniva a vedere, uno squallido balletto di presunzioni a cui ciascuno si sottoponeva per bruciare vanità non troppo sopite. Quel locale era una grande Fiera nella quale tutti i presenti erano sia merce che clienti. Ci si andava per mettersi in mostra, per comprare o essere comprati. Poco importava se le storie tardavano a venire, vitale era partecipare a quel grande mercato delle facce, delle personalità lavate e messe in

bella mostra, dei vestiti sgargianti che venivano indossati per l'occasione, e sempre per l'occasione affannosamente ricercati.

Che ridere. La vanità nel vestirsi bene è la peggiore, perché ci si arroga un merito senza averne la ragione, se non quella, puerile, che possono avere certi riccastri, che pagando le hostess per portarsele a letto si illudono d'averne conquistata qualcuna.

I complimenti e le lusinghe fanno breccia in noi se vengono da persone che ci interessano, altrimenti non li accusiamo neanche. Questo valeva anche per "noi del locale".

Come mi fa sorridere, oggi che ci ripenso con animo distaccato, il feeling che si aveva col pubblico. Era uno scambio; tu suonavi e ne ricevevi indietro apprezzamenti, in applausi, certo, ma non solo. Gli sguardi lontani e fissi delle ragazze, i bicchieri offerti da perfetti sconosciuti, essere additati nei locali, nei tavoli, nei bar. Sicuro, solo perché suonavi uno strumento.

Non c'è da meravigliarsi di questo fatto. "I fans di un artista", come scriveva Proust, "non sono altri che individui desiderosi essi stessi di essere artisti". Chi applaude a un concerto o a una rappresentazione teatrale in realtà applaude se stesso. Perché è andato ad assistervi, perché nella bellezza della rappresentazione egli vede la sua saggezza d'intenditore, perché, parte della platea, egli si sente parte dello spettacolo, e perché, una volta uscito dal Teatro, potrà raccontarlo.

Non vi è dunque motivo valido perché l'artista sia fiero del suo pubblico, perché nei loro sogni desti egli non vi rientra se non come figurante, e non solo egli come persona, ma finanche la sua arte, lo spettacolo che ha messo in scena. Ogni spettatore è convinto che lo spettacolo al quale assiste non avrebbe ragion d'essere senza la sua presenza in platea.

Soltanto guardando quella vita dal di fuori mi resi conto di essere vittima, e partecipe, seppur inconsapevole, di un narcisismo sfrenato. E con me tutto il gruppo. Non di quel tipo di narcisismo che aiuta a crescere, quello critico che ci fa guardare allo specchio la mattina e ci convince che dobbiamo migliorare, ma di quell'altro genere che è solo bieca e fastidiosa vanità.

L'attaccamento alla nostra immagine è un antico sentimento dal quale solo la vecchiaia ci può rinfrancare. Il piacere che traiamo dalle immagini è vacuo e futile. L'immaginazione funziona da inibitore della nostra fantasia. Se leggo *Madame Bovary* ho il diritto di raffigurarmela come voglio, vi pare? Il cinema, con i suoi "rifacimenti", ha frustrato questo piacere. Se ho già i tratti precisi della sua faccia quel libro ai miei occhi perde valore, perché l'emozione di parteciparvi è limitata dall'immagine già vista. La bellezza dell'immagine passa, mentre la manipolazione che di essa abbiamo operato nel nostro cervello è l'unica cosa che ci rimane viva dentro. La nostra ragazza è sempre più bella nei ricordi che nella realtà. Per tale motivo la vanità dell'immagine è stupidità. L'ontologia è trasformazione e quindi cambiamento.

Sono arciconvinco che per noi uomini sia molto meglio prendere in moglie una donna intelligente, al di là della sua bellezza. Per quanto brutta sia, avremmo sempre davanti uno specchio in grado di farci sentire bene, a posto con noi stessi, e capace di farci crescere intellettualmente, potenza che la bellezza non ha.

Sposare una bella donna senza calcolare la sua possibile stupidità, è come ordinare al ristorante uno di quei piatti francesi dall'aspetto curatissimo ma che non si adattano al nostro palato. Certo, potremmo godere della sua bellezza anche se non abbiamo "ritorno", ma a cinquanta o a sessant'anni chi ci ritroveremmo di fronte? Una inconsapevole "anacoluta", per di più frustrata dalla

vecchiaia. Non c'è dubbio, alla bellezza ci si abitua, alla stupidità molto meno.

Ho il dubbio che un po' eravamo così perché costretti da un pubblico che tutto ti trasmette tranne i tuoi meriti tecnici. Questo fatto mi divenne sempre più chiaro quando, nelle poche pause che facevamo, avevi il tempo di sederti ad un tavolo per scambiare qualche chiacchiera. Là scoprii un aspetto dei nostri fans all'inizio rimastomi oscuro.

La vanità femminile è attrice di diversi comportamenti.

Quando, stanco di vivere nella musica, suonarla e parlarne, mi riducevo a discutere d'altro, mi accorsi di una sfaccettatura vanitosa che mi costrinse a rivalutare i rapporti che fino ad allora avevo avuto col "gentil sesso". È strano, per esempio, come certe donne, appena si trovano davanti ad un uomo che non parli loro solo di stronzate, si convincano facilmente d'essere corteggiate, e che l'individuo che hanno davanti voglia far colpo su di loro. Evidentemente hanno sempre avuto a che fare con una pochezza sorda che le ha convinte di quanto l'intellettualità sia solo un'arma diversa per conquistare, usata da chi non è bello fisicamente.

Anche questa è vanità.

Come è vanità un genere di trasposizione che un po' tutte le donne mettono in atto istintivamente quando si sentono attorniate da maschi. Ci sei tu, in quel momento il ragazzo più carino fra i presenti. Poi entra il fusto di turno, audacemente inconsapevole nel rubarti la scena. Lei, allora, fissa lui. Ma lui non se la fila. Quindi, ignaro come l'ultimo che non sa, esce dal locale. Ed ecco che un secondo dopo essere uscito lei ritorna a "puntare" te. Magari con più intensità di prima, sperando che tu non ti sia accorto del suo opportunismo o, diversamente, per farselo addirittura perdonare.

Che miserie, ragazzi.

Questo tipo di comportamenti non è raro nell'ambiente pragmatico nichilista che aleggia in certi locali, dove si va solo per "beccare o per essere beccati". Non sono mai stato così superficiale da godere di quelle cose. Il brodo dentro il quale ci si bolle non mi è mai piaciuto granché, per questo l'ho sempre lasciato agli altri.

I miei interessi svariavano in diverse discipline della vita, la musica era tanto per me ma non era tutto, e uscire con una ragazza non era la mia priorità, anche se poi, gioco forza, lo diventerà.

Uscire con una ragazza significava anche rinunciare a quei pochi piaceri che potevo soddisfare quando la musica mi lasciava in pace.

I gusti, i piaceri della vita, sono direttamente proporzionati, e proporzionabili, all'appagamento delle esigenze del nostro intelletto. Questo è rivelatore delle scelte che abbiamo fatto. Il nostro cervello è una scatola. Possiamo riempirla dando più importanza all'immagine o, viceversa, preferire l'intellettualità. Naturalmente, anche se non in modo completo, una esclude l'altra. Il giorno è fatto di ventiquattro ore, e se pensiamo che circa una ventina se ne vanno fra dormire, lavorare e mangiare, le restanti quattro o sei che siano, sono un ben misero spazio per appagare le nostre voglie e i nostri interessi. Se a questo aggiungiamo che il cervello in fatto di priorità è un meccanismo piramidale nel quale la cosa che consideriamo meno importante viene rigettata a favore di quella più importante o urgente che sia, abbiamo un quadro chiaro della situazione. Andiamo! Per discorrere di politica preferisco uno skinhead nazista piuttosto che un assiduo frequentatore di discoteche. Per quando integralista sia lo skin, possiede comunque una visione della storia e della società, mentre l'unica visione che ha un discotecomane è quella stroboscopica! E poi, Einstein non era un fotomodello! E non completamente per colpa del-

la natura! Certo, ci sono mannequin che hanno preso la laurea, ma la cultura non è castello di nozioni, è spiccata e opportuna capacità di analisi, di critica, di sintesi, è saper usare le proprie capacità astrattive. Chi dedica troppo tempo a curare il fisico conclama la sua malattia cerebrale. Sicuro, un bel paio di poppe sono più facili da esibire di un'elucubrazione umanista, così come è più semplice nascondere la propria ignoranza escatologica piuttosto che un molare cariato, ma allora credevo che tutto dovesse avere un limite.

Oggi penso che un individuo bello d'aspetto non debba avere anche l'obbligatorietà di essere anche intelligente (tant'è che quasi mai è così), perché spesso sarà proprio il suo fisico a fargli superare le difficoltà. Fatto che chi si vede bello (più probabilmente chi se lo "sente" perché altri lo hanno convinto che lo sia) piano piano si abitua.

Fatta questa considerazione, la vanità che vedevo sfoggiarmi intorno ogni sera non mi trasmetteva più fastidio ma noia. E ancor più mi annoiavano le lotte interne al gruppo, le discussioni per dibattere la bellezza o l'eleganza di alcune donne che venivano a sentirci (o a vederci?). Ogni volta era la stessa storia. Ognuno di noi pensava di essere l'oggetto del desiderio di quella o quell'altra ragazza. Anche se nessuno aveva il coraggio di prendersela apertamente, più che altro per vergogna, era chiaro che l'eventuale conquista di una ragazza da parte di uno del gruppo, se vista dal lato opposto della medaglia, ero lo smacco per chi da quella conquista veniva escluso. Ciascuno di noi credeva di essere l'unico ad interessare le donne.

Questo succede perché ciò che influisce meno nei gusti delle persone è proprio quel che si sa, la propria cultura. È normale, naturale, più facile e meno impegnativo. La vanità culturale è "saccenza", quella dell'immagine "autocaricatura". La prima, comunque stupida, è di nicchia. La seconda recita sul palcoscenico del mondo.

Quelle che più si prestano a cadere nel tranello della vanità intellettuale (sia come attrici che come spettatrici affascinate) sono le donne, che, letteralmente violentate da un atavico senso di colpa che le tradizioni letterarie le hanno tramandato e che le infetta con un idiota complesso d' inferiorità, finiscono per ostentare la loro saccenza per provare ad abbattere quel millenario luogo comune secondo il quale "una donna bella d'aspetto non può essere anche intelligente". Ma la vanità, come il tabagismo nella denuncia dei redditi, non è deducibile dalla propria natura, e infatti una donna che ha studiato è assai più vanitosa di una ignorante, anche se entrambe, nel loro esser donne, conservano intatte, ciascuna con le proprie esigenze ed il proprio target, le loro endemiche vanità.

Mi resi conto di tutto questo ed allora provai a cambiare. Cominciai a farmi dei problemi anche solo a guardare certe donne. Mi preoccupavo di quanti anni potessero avere e se erano troppo giovani tentavo di non farmi ammaliare dalla loro bellezza.

Sapevo che il problema era solo mio, nel senso che quel che pensavo delle donne non poteva né doveva essere generalizzato, ma in una cesta di mele chi saprà mai quale d'essa contiene il verme?

Certo, gli atteggiamenti fino a qui narrati erano propri solo di un certo genere di donne futili, senza costrutto, allegrone anche nei sentimenti e nel modo di porsi, e che non era la normalità ma solo il risultato di una precisa maniera di vedere la vita, le cose, il divertimento, ma le altre, voglio dire le "sane", dov'erano?

A questo c'è da aggiungere che io sono sempre stato timido, e se questo mi tornò vantaggioso qualche tempo dopo, in quel periodo, pur con una gran voglia di buttar-mi, non sapevo proprio da dove cominciare. Certe volte m'illudevo che la mia sola presenza sarebbe bastata, ma

accadeva solo quei giorni in cui ero ottimista e mi facevo convincere da vane speranze di piacere. Il più delle volte me ne stavo per conto mio, al bancone del bar, con un bel bicchiere davanti sperando che proprio da lui arrivasse lo stimolo per cui mi sarei deciso di rivolgere la parola all'improvvisato oggetto del mio desiderio. Ma il Negroni non era per nulla provvidenziale. Accadeva infatti o che io lo finivo prima che la ragazza che da qualche tempo mi "puntavo" arrivasse, e allora l'esaltazione alcolica scendeva e mi ritrovavo a dormire sul bancone, o che non facessi in tempo a ubriacarmi, e quindi a disinibirmi, prima che lei se ne andasse.

Quello che più mi fregava era l'incertezza di come avrei dovuto presentarmi. Dovevo continuare a fare il manichino chiuso dentro un'immaginaria vetrina sperando di esser da lei desiderato come si desidera un cappotto, o, abbandonando ogni timidezza e ogni inibizione, rompendo gli indugi, facendo come fanno tutti i giovani della terra, andarmi a presentare? Quest'idea, esacerbata dalla mia esitazione, mi sembrava troppo rivelatrice delle mie intenzioni.

Lentamente mi feci la convinzione che le donne fossero una priorità convenzionale, e che il "dovere" da parte nostra di corteggiarle fosse solo una specie di tradizione tramandataci da un ormai desueto senso di appartenenza.

Quante volte guardando ragazze con minigonne eloquenti che sedute sui tavolini si mettevano in mostra come il pesce al mercato, ho pensato a come si potessero avere certe priorità! A come alcuni individui, irrimediabilmente innocui e giustamente esclusi, colpiti e affondati da quell'esibizioni di cosce nude, calze a rete, e mutandine scorte perfino senza farci caso, facessero dei locali notturni il centro gravitazionale della loro esistenza! La vita è qualcosa più di un night club!

Solitamente questo lo pensavo da ubriaco, quando, accingendomi a tornare a casa, ripensavo alla serata e all'inutile collocazione che la mia presenza aveva avuto.

Il mio problema era che facevo parte integrante di quel mondo. Sicuro, non mi piaceva affatto, ma questo ero solo io a saperlo. Probabilmente avevo bisogno di qualcos'altro che non fosse così sfacciatamente materiale. No, non mi va di parlare come un buddista o un democratico cristiano! O come quei proseliti della nuova religione New Age che fanno largo uso di avverbi e ti torturano con "l'esteriormente" e il "positivamente", o se hai la sfiga di incontrarli in forma perfino con "l'interiorità del nostro Io"!

Ciò che volevo risolvere era l'approccio a quel tipo di vita che era anche il mio lavoro. Volevo trovare un equilibrio fra ciò che mi manteneva in vita e quel che pensavo davvero.

Come dite? Non posso ridurre la vita delle donne a un continuo meretricio? No, non intendo far questo, anzi. Ho sempre ritenuto che nel considerare le persone dovremmo tralasciare le confutazioni sul sesso o sul loro partito politico. La mia ambizione, facilmente frustrabile, è quella di mettere a nudo le motivazioni, anche inconse, che si possono avere per essere o diventare vanitosi, e tentare di dimostrare che questo difetto non è affatto innocuo, tutt'altro! Per esempio, una piccola verità potrebbe essere che sovente si cade nella vanità senza neppure accorgersene.

Quando, mettendomi al di fuori, tentavo di scrutare le persone che vegetavano in quell'ipocrita "anfratto di terra", mi rendevo conto di vivere effimera e cresceva dentro di me un'inquietudine che mi lasciava ansioso o rassegnato. Spesso suonavo meccanicamente, senza capire a quale pezzo stavo dando vita, in quale posto stavo, e qual era lo scopo finale. Era come se fossi padrone di

due “me stessi”, la “teoria dell’elastico”, ai quali alternativamente scioglievo la briglia a patto che portassero dietro quello che momentaneamente rimaneva escluso. Il problema era che sentivo l’elastico sempre più tirato e quasi sul punto di spezzarsi. Quale delle due vite alla fine avrei scelto? E delle due personalità, qual era quella vera? Perché facevo la “puttana” in quel locale? Suonavo tutto ciò che mi chiedevano gli altri, fans e compagni del gruppo, ma mai quel che mi piaceva, ciò che sentivo “mio”. Fu allora che mi sorse l’inquietante risposta; tutto era fatto per vanità. Ogni gesto, ogni movimento aveva una mira reale, seppur non studiata; quella di affascinare. Affascinare, forse anche me stesso. Del resto sogni e bisogni quasi mai vanno a braccetto.

Quando oggi rifletto, al sole della mia terrazza di Monterosso, è proprio questo che mi chiedo; ero proprio io quel vanitoso? Era proprio a me che piaceva fare quella vita? Esser guardato, sbattere come una troia quei capelli lunghi, esser portato sul palmo della mano solo perché suonavo uno strumento e sapevo fare, oddio!!!, la svisa di *Hotel California*?

Ebbene, la risposta è sì.

In quel tempo iniziai a nutrire un odio preciso per vanitosi e affini. Si sa, un vanitoso vede in un altro vanitoso la comicità del proprio esser vanitoso. In un disperato recupero di me stesso provai a cambiare. L’esibizionismo non l’avrei più permesso a nessuno, e tantomeno al mio corpo. Giurai di non mettermi più a posto i capelli quando salivo sul palco o alla fine dei pezzi che suonavamo. Cancellai dal mimico repertorio quei gesti che non servono a nulla ma che sono delle vere e proprie calamite di “attenzioni altrui”, non più gradite al mio nuovo modo di essere io; sbracciate larghe come le ansate di filo di una sarta, passi claudicanti, inutili verbosità, rotazioni volontariamente distratte del capo, plateali risate, smorfie

studiate e accigliamenti improvvisati. Presi a vestirmi in maniera assolutamente anonima, a fuggire gli specchi di cui il locale era colmo e a non andare, sebbene inspiegabilmente “pregato”, ai tavoli di chi voleva offrirmi a tutti i costi da bere, ma che in quel modo, sotto sotto, voleva solo appagare la sua vanità di dire “conosco il chitarrista”, senza accorgersi che invece appagava la mia.

Tutto questo m’illudevo acquietasse il mio spirito di ribelle alla mia vanità. La vanità non si appaga con il silenzio.

Fu in quel periodo che rividi Marta per la seconda volta.